

L'Adriatico, su entrambe le sue sponde, poteva dirsi italiano. Il possesso romano e veneto aveva profondato lungo la costa orientale le radici della nostra civiltà. Italiana era la lingua degli affari, degli uffici e della cultura, e si gloriava di un artista e di un filosofo che aveva nome Tommaseo. Italiana era la ricchezza, italiana la supremazia nell'amministrazione della cosa pubblica; e i villici slavi si erano abituati volentieri a rispettare negli Italiani d'Istria e di Dalmazia i padroni.

Lo stesso fenomeno era avvenuto e, in parte, continuava per gli Slavi della penisola balcanica. Anch'essi non conoscevano cultura, non riconoscevano alcun vincolo di solidarietà nazionale, fuor di quelli che offriva loro un'altra gente di antica e superiore civiltà, la gente ellenica, esercitando dalle sue città litoranee sopra gli agricoltori e i pastori del selvaggio e impervio territorio una compiuta supremazia. E fino alla guerra di Crimea, si può dire, dal Danubio al capo Matapan, dall'Adriatico al Mare Nero, « cristiano » e « greco » furono sinonimi, perchè il Patriarca aveva gettato su tutta la penisola balcanica, mediante i suoi vescovi e le sue scuole, una rete di ellenismo.

Ma a poco a poco, sotto la superficie uniforme della cultura ellenica, erano cominciati a rifervere i ricordi e l'orgoglio delle altre razze. Nelle università russe i giovani bulgari e serbi avevano ritrovato una tal quale consapevolezza unitaria dello slavismo. La costituzione dei Principati danubiani, la secessione religiosa dei Bulgari dal Patriarcato, la propaganda panslavista del generale Ignatieff e degli altri agenti di Pietrogrado, la guerra russo-turca, con le sue conseguenze politiche sia pur limitate dal trattato di Berlino, furono altrettante sconfitte della Turchia ma, in-